



Brogioni/Contrasto

Il neo-presidente Djukanovic: «Siamo stanchi di essere diretti da Belgrado»



DALL'INVIATO

PODGORICA. Signor presidente Djukanovic, cosa pensa di Slobodan Milosevic?

«L'ho incontrato una sola volta, abbiamo parlato per ore, pensavo che fosse stato stato un incontro utile...».

E invece?

«Le cose sono andate in modo diverso. Oggi credo che la maggioranza dei montenegrini lo veda come l'uomo che non riuscirà a portare la Jugoslavia fuori dalla crisi».

Questo è anche il suo pensiero?

«Sì». Milo Djukanovic è felice. Ci ha rimandato l'intervista per delle ore, ma in questo piccolo lasso di tempo sono accaduti fatti molto importanti, come, per esempio, l'invito da parte del Congresso americano a recarsi in visita ufficiale negli Stati Uniti. Chi vuol capire, capisca. È molto di più di un riconoscimento sul campo, è un'investitura, vuol dire che la Casa Bianca riconosce in questo ragazzino, è alto un metro e novanta, un po' più della media dei montenegrini che, come è noto, sono il gruppo etnico più slanciato d'Europa, un partner affidabile, insomma, un amico, un alleato. E adesso, mentre beve lentamente una Coca-Cola (bisognerà pur pagare un prezzo agli Sta-

tes, no?), vestito di un fresco lana elegantissimo, guarda il simbolo del paese, due aquile con le ali spiegate e un leone ai loro piedi, e pensa al futuro. Il giovane Milo ha appena 35 anni, studi da economista alle spalle e forse è lo statista più giovane del mondo, se si pensa anche al fatto che è diventato primo ministro a 29. È sposato ed ha un figlio. Dicono di lui che non sia insensibile al fascino femminile.

Lei è diventato presidente del Montenegro, anzi lo diventerà, visto che il passaggio dei poteri con Bulatovic è previsto per l'11 gennaio, per una manciata di voti, neppure cinquemila. Questo minimo scarto dal suo rivale potrebbe cambiare il corso dei Balcani. Non le pare di avere assunto una grande responsabilità?

«A volte sono le piccole cose a far cambiare prospettiva al mondo. Sono cinquemila voti estremamente importanti».

Inchemodo?

«Guardi, finora, lo sanno tutti, il mio paese dipendeva in toto da Belgrado. Era il terminale finale dove applicare decisioni prese altrove. Adesso non succederà più. Le pare poco? Abbiamo ripreso il nostro destino tra le mani. Certo, se si dà una valutazione soltanto aritmetica, cinquemila voti paiono pochi davvero. Ma se si

rovescia il metro del giudizio, fino a farlo diventare politico e niente di più, le assicuro che sarà grazie a quel pacchetto di consensi, se il Montenegro si riaprirà di nuovo al mondo».

Senta, signor presidente, parliamo di economia. Tutto il mondo libero accusa il suo paese di aver fatto e di continuare a fare traffici illeciti, contrabbando insomma, di sigarette, di petrolio, di caffè, in generale di materie prime, e forse anche di cose peggiori. Cosa risponde su questo punto?

«Ecco, rispondo che ha ragione chi lo afferma. È vero, per anni siamo stati al centro dei traffici. Ma noi eravamo soltanto il serbatoio per la Serbia. Del resto, durante gli anni di guerra, eravamo in una situazione di grandissima difficoltà».

Lei parla al passato, eppure gli osservatori sono concordi nel dire che questa economia grigia, criminale, continua ancora... «Lei è sicuro che le cose stiano così? Guardi, poco tempo or sono una commissione della comunità europea è venuta a fare un'ispezione. Ed ha trovato che nel nostro porto di Bar ci sono effettivamente dei problemi, ma quelli maggiori li ha scoperti negli aeroporti serbi di Belgrado e di Nis. Come la mettiamo, allora?».

Lei vuol dire che, date le circo-

stanze, siete stati costretti a inventarvi un'economia che serviva soprattutto per il grande fratello serbo?

«È proprio così. Ma la situazione deve cambiare, e al più presto. Io sono sicuro che in Montenegro, con gli sforzi di tutti, arriveremo presto a sanare questa malattia, anche perché guardiamo lontano con altri progetti. Ma gli altri? Lo sa che quando sono andato a Belgrado e abbiamo cominciato a parlare di queste cose, i miei interlocutori mi guardavano come se venissi da Marte? Epperò, dal giorno dopo, i giornali serbi, per la prima volta, si sono messi ad attaccare l'economia nera, il contrabbando... È singolare, non trova?».

Benissimo, signor presidente. Quali sono, allora, i vostri progetti reali sui quali far decollare un'economia sana?

«Turismo, investimenti, aree off-shore, privatizzazioni, opere pubbliche, autostrade, rete ferroviaria, rete elettrica. Le basta? Basta che uno solo di questi progetti, per i quali esistono leggi e normative, vada in porto perché il Montenegro cambi radicalmente la sua identità. Per far questo, tuttavia, occorre avere accesso ai finanziamenti della Banca mondiale e oggi come oggi, se la situazione rimarrà così, non è possibile».

Abbiamo letto sui muri di Podgorica il seguente slogan: con la Serbia sì, sotto la Serbia mai. Cosa ne pensa?

«Ah, ma quello era una parola d'ordine del cartello dell'opposizione durante la campagna elettorale. Comunque, esprimeva un punto di vista giusto. Noi contro i serbi non abbiamo nulla. Abbiamo lottato e sofferto insieme. Quel che non sopportiamo più è essere eterodiretti da Belgrado».

Come dire, insomma, anche rispetto al giudizio che lei ha dato prima del leader di Belgrado, con la Serbia sì, con Milosevic mai più. È così?

«Direi di sì».

Sappiamo, signor Djukanovic, che le bande del suo rivale Bulatovic, spalleggiate dalla Serbia, cercano di fomentare disordini, di creare instabilità nei piccoli centri del Montenegro, e in definitiva, di farle pagare la transizione in modo molto caro... «Non ce la faranno. Stanno facendo del tutto per distruggerci ma il mondo sappia che qui da noi non si scatenerà mai una guerra civile oppure un conflitto interetnico».

A gennaio quando diventerà presidente effettivo, lei dovrà applicare gli accordi di Dayton. È preoccupato di questo?

«E perché mai? È il primo punto del mio programma».

Quindi farà arrestare Karadzic, per esempio, se dovesse essere scoperto, come è successo nei mesi precedenti, nel territorio della sua repubblica?

«Spero che questo non accada, non vorrei trovarmi in una situazione del genere. In ogni caso, non avrei altra scelta».

Si aspetta grandi cose dall'Italia?

«L'Italia è un paese amico. Ho già incontrato il primo ministro Prodi e più volte il ministro degli Esteri, Dini. Certo, che mi aspetto grandi cose dall'Italia. Se non siete voi ad aiutarci, chi mai lo potrà fare?».

M. M.